

Prima edizione: maggio 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6077-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel maggio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Fabio Sorrentino

# Il segreto dell'Anticristo



Newton Compton editori

*Alla pazienza di Adelaide,  
che a giorni alterni mi accompagna fin sulle stelle  
e mi salva dal baratro.  
“L'unico modo per ottenere una cosa è smettere di aspettarla.”*

*A Peppe e a mia Nonna,  
che a loro modo non sono mai andati via.*

*Alla mia determinazione,  
che viene fuori solo quando penso alla scrittura mentre in  
tutti gli altri casi se ne guarda bene dal farsi viva.  
Accetto di buon grado il compromesso.*

*Ai lettori,  
che non smetteranno mai di sognare.*

## Prologo

*Oplontis, tre miglia a ovest di Pompei. Luglio 68 d.C.*

Le ruote del carro superarono cigolando l'ultima parte dell'uliveto, a circa due stadi da dove avevano imboccato il sentiero, e solo allora il liberto comprese il motivo di tanta premura nelle parole del suo *patronus*. L'acciottolato abbandonava la boscaglia per infilarsi nel mezzo di una doppia serie di giardini fioriti, divisi l'uno dall'altro da colonne di siepi e cipressi, e terminava la sua corsa dinanzi a una villa enorme, fronteggiata da un lungo colonnato dalle pareti completamente affrescate. Sullo sfondo, a poco più di mezzo stadio, i raggi del sole pomeridiano danzavano su un tappeto turchese dai mille riflessi smeraldo.

«Una residenza degna di un Augusto», così l'aveva definita Epafrodito nel porgergli il *codicillum* dove aveva annotato l'itinerario da Albanus. Dopo aver osservato l'edificio, l'uomo capì di essere giunto a destinazione e tirò le redini del barroccio, inviando uno degli ex gladiatori che gli facevano da scorta a farsi annunciare dall'*ostiarius* della villa. Mentre gli altri guardaspalle smontavano dalle loro cavalcature per sgranchire le gambe dopo ore di viaggio, il liberto sollevò appena il telo a copertura del carico che stava trasportando e recuperò un piccolo otre dal quale bevve un paio di sorsi di rosso. La luce filtrò sotto l'involucro e l'uomo gettò un'occhiata all'oggetto principale di quella strana commissione: un raffinato bassorilievo in lunense, opera del più grande scultore dell'Urbe.

Il pensiero gli ritornò al pomeriggio del giorno precedente, quando sotto gli occhi vigili di Epafrodito aveva predisposto con cura tutto il carico all'interno del carro. «Mi raccomando», l'aveva avvisato il patronus, mentre cercava di fare spazio alla lastra marmorea tra le quindici anfore di Falerno, le otto casse di sottilissimo bisso e i due forzieri stracolmi di gemme preziose, «tengo particolarmente a quest'opera e alla capsula che l'accompagna. Se dovesse capitargli qualcosa prima della consegna ti riterrei personalmente responsabile».

D'istinto, l'uomo sfiorò le cinghie di cuoio del cilindro portarotoli che pendeva dalle sue spalle e riprese a scrutare in silenzio il sontuoso ingresso di quella villa mirabile per dimensioni e architettura. Quale matrona romana vantava una discendenza tanto nobile da meritare la deferenza e gli omaggi del più importante *procurator augusti*, il liberto Epafrodito? E quali esorbitanti ricchezze doveva possedere quella donna, per poter trascorrere i suoi giorni d'ozio in quella sorta di palazzo regale?

Un alto fischio si diffuse dall'ultima cortina di aquilegie, affacciate sul rettangolo erboso che si apriva dinanzi alle due colonne ai lati del grande portone a timpano. Gli uomini in attesa intorno al barroccio si voltarono in direzione dell'ingresso e videro che l'ex *retiarius* faceva loro segno di avanzare. Accanto a lui, quattro giovani nubiani e un vecchio incanutito attendevano l'arrivo del gruppo. Due schiavi africani presero in consegna i cavalli accaldati per il viaggio e li condussero in una piccola costruzione alle spalle dell'ala sinistra della villa; gli altri cominciarono a scaricare il carro dai doni inviati per la domina sotto le direttive dell'anziano servitore. Una fanciulla ben abbigliata e dai tratti gentili accolse il liberto e la sua scorta poco oltre il doppio *atrium* della villa e li condusse al di là di un lungo corridoio che, superando uno sfarzoso *tablinum*, immetteva sulla soglia

del portico colonnato di un peristilio. Il lusso e la magnificenza che si intuivano dall'esterno della residenza furono ampiamente confermati da ciò che il liberto poté ammirare nel tragitto dall'atrium al locale dove attendeva la misteriosa padrona della villa. La perizia nei dipinti parietali, con i loro giochi di luce e di prospettiva, enfatizzava la sontuosità di sale e anditi ricchi di suppellettili e di stucchi, e dopo ogni corridoio una nuova serie di locali si sviluppava intorno a un piccolo *viridarium*, lasciando a bocca aperta gli ospiti in un susseguirsi di sale, decorazioni e colori. Attraverso un peristilio rettangolare, la giovane imboccò un pergolato in muratura, ricoperto di fiordalisi e sporgente dal limitare sinistro del giardino. Quindi, alla fine del percorso, si arrestò a quattro passi da un sottile tendaggio rosso che proteggeva l'uscio di un vano nascosto, una sorta di piccolo triclinio riservato. «Aspettate qui», disse agli uomini che la seguivano, e come un'ombra si eclissò oltre il colore del drappeggio.

Lo scambio di parole all'interno fu rapido e, pochi istanti dopo, una morbida voce femminile ordinò all'ancella di far passare il solo liberto annunciato all'ostiarus. «Tu puoi entrare», confermò la fanciulla, una volta uscita da quel locale appartato. «Voi invece verrete con me. La domina vi invita a provare l'impianto termale della villa, in attesa che si appronti l'occorrente per la cena».

Quando il liberto alzò gli occhi verso il fondo della stanza, lo stupore gli mozzò il respiro. Di fronte a lui, distesa di fianco su un lungo letto triclinare, l'immagine di una divinità femminile gli sorrideva sorniona con una coppa d'oro stretta nella destra. Per un attimo, l'uomo pensò che la vista lo stesse abbandonando. Forse era colpa della stanchezza del viaggio, oppure della calura che l'aveva oppresso da Tarracina fino a Oplontis, o forse si era semplicemente addormentato e in quel momento stava sognando. Tuttavia,

qualsiasi fosse la causa di quel miraggio, la visione che aveva davanti non poteva essere di certo reale.

La donna era avvolta in un impalpabile abito color avorio, orlato e ricamato con piccoli fili dorati, e ai piedi calzava dei superbi calcei bianchi con pendenti alle caviglie. I capelli color del miele evidenziavano un volto fresco e luminoso, mentre le labbra carnose erano messe sapientemente in risalto da un sottile strato di polvere di cinabro. I fianchi erano sinuosi, sovrastati da un seno ancora florido e sporgente, e uno sguardo enigmatico, carico di sensualità, donava a quella figura slanciata una radiosità abbagliante. Un tempo la sua bellezza aveva gareggiato con quella di Agrippina e Messalina, così come la sua astuzia e la fama di manipolatrice di uomini. Era elegante, stupenda come una Venere marina, ed era l'ultima, potente Augusta che Roma ricordasse.

«Ave domina», esordì con voce incerta il liberto. Un alone di disagio gli impallidiva il viso, rendendolo lucido sotto i caldi raggi di sole che filtravano dai finestrone a scacchi del soffitto.

La donna annuì stirando le labbra in un accenno di sorriso. Poi, senza parlare, gli indicò il triclinare alla sua destra. Con grazia riempì una seconda coppa di idromele gelato e la porse al suo ospite. Il liberto avanzò verso di lei e con aria confusa accettò il calice che gli veniva offerto. Gli occhi rapaci della donna ne studiarono i movimenti fino a quando non raggiunse il bordo del letto. Non si sdraiò, come in segno di rispetto, limitandosi a sedersi.

«Qual è il tuo nome?», flautò soave la domina. Il diadema di smeraldi che incorniciava i capelli raccolti sulla fronte la rendeva simile a una regina.

«Ottavius», biassicò l'uomo. Poi si schiarì la voce e ripeté: «Il mio nome è Ottavius».

«Sai qual è il mio, Ottavius?».

L'uomo indugiò qualche istante prima di parlare. L'aveva

vista solo un paio di volte durante le cerimonie pubbliche, eppure era sicuro che fosse lei la donna stretta al braccio del defunto imperatore.

«Penso di sì, domina», rispose, osservando le sue dita lunghe e affusolate intorno alla coppa. «Anche se credevo che tu...».

«Probabilmente eri nella ressa che seguiva il mio feretro», l'anticipò ammiccando l'Augusta. «Dicono che tutta Roma abbia partecipato ai miei funerali. E mi hanno assicurato che piangevano tutti. Di gioia, ovviamente».

Il liberto tacque e si limitò a mandar giù il primo sorso d'idromele. Non si era sbagliato, quindi. Stava davvero bevendo in compagnia della famosa Poppea Sabina. La musa ispiratrice di tutte le nefandezze di Nerone, la sua croce e delizia. In una parola, la donna più desiderabile, più temuta e più odiata dell'impero.

«Io no. Non c'ero», mormorò Ottavius, quasi a volersi esimere dalla massa di detrattori che aveva festeggiato quel giorno.

Con la mano libera, l'Augusta afferrò dal basso tripode davanti a sé un vassoio d'argento colmo di fichi neri glassati nel miele e li offrì al suo ospite. Il liberto ne raccolse uno, gustandone l'infinita dolcezza.

«Era da tempo che attendevo un messaggio di Epafrodito», confessò Poppea, sistemandosi le pieghe dell'abito che le fasciava la vita sottile come una seconda pelle. «Immagino che quella capsula sia destinata a me».

Ottavius aveva ormai dimenticato il peso del raccoglitore che pendeva dalle sue spalle. Seguendo gli ordini del suo patronus, non si era mai staccato da quell'oggetto e dal papiro che in esso era contenuto.

Veloce sfilò le cinghie di cuoio che si incrociavano sul petto e appoggiò il portarotoli sul triclinare della donna. «Scusami, domina. È stato un viaggio torrido e senza soste».



Le mani gentili dell'Augusta si avventarono con insolita avidità sul cilindro di cuoio rigido e ne esplorarono l'interno tirando fuori un largo rotolo di Martinana. Gli umbilici intorno al quale era stato avvolto erano ancora legati dai fermi di ceralacca. Il liberto doveva essere un collaboratore onesto e fedele. Spostandosi leggermente a favore di luce, Poppea ruppe i sigilli del papiro e prese a leggere le parole vergate dall'uomo all'ombra del principe, colui che fino a un mese prima era stato il suo *procurator* particolare. Per circa cinque minuti la stanza fu attraversata soltanto dal silenzio e Ottavius ne approfittò per riflettere sull'assurda situazione che stava vivendo.

Da re degli attori quale si considerava, Nerone aveva affabulato l'intero popolo di Roma riunito davanti alla pira funeraria dell'Augusta. Con una recita degna del famoso Roscio Comoedio, l'imperatore aveva dato fondo a tutta la sua indole istrionica dispensando una struggente *laudatio funebris*, intrisa di lacrime e singhiozzi, e i sudditi avevano applaudito commossi di fronte al cadavere pallido di chissà quale schiava. Ecco perché, quel giorno di tre anni prima, il viso e le spoglie della sfortunata coniuge erano coperti da un lungo panno di lino. Ma quanti conoscevano la verità? Avanzando all'interno di quella smisurata dimora, Ottavius aveva sbirciato fra i corridoi del settore orientale e in alcuni punti aveva notato tracce di lavori edili. In più di un angolo aveva scorto pile di mattoni e sacchi di calce, accatastati in maniera confusa, e alcuni affreschi all'ingresso delle sale risultavano rovinati da spaccature nelle pareti, sicuro ricordo degli ultimi, violenti terremoti campani. Ciò nonostante, in giro non aveva visto operai a lavoro né era stato accolto dallo sciame di schiavi addetti solitamente alle necessità di una donna di tale rango. E in aggiunta, la domina aveva voluto incontrarlo da solo, licenziando la scorta prima che gli sguardi degli ex gladiatori potessero incrociare il suo volto.

Il liberto considerò che non dovevano essere molti quelli informati del segreto e che il motivo del suo privilegio era da ricercarsi nel nome di chi gli aveva commissionato quella consegna.

Poi fu un istante, il tempo di un respiro.

L'idea gli sconquassò i pensieri, rapida e incendiaria come un fulmine in una fitta selva di rovere: pochi mesi prima del funerale, alcuni esponenti della corte avevano lasciato trapelare la notizia di una probabile gravidanza dell'Augusta. La plebe ci aveva ricamato sopra parecchio e i più avevano ventilato l'ipotesi di un adulterio. Forse Nerone aveva escogitato quell'espedito per evitare l'esilio della donna amata, oppure aveva voluto salvare il nascituro da un esposizione acclamata a furor di popolo. Nello stesso momento in cui Ottavius contabilizzava il presunto valore della sua scoperta, Poppea richiuse veloce il rotolo che aveva tra le mani e l'investì con un'occhiata torva, come se fosse riuscita a leggere anche fra le righe delle sue riflessioni. «Epafrodito deve fidarsi parecchio di te», valutò, mentre i suoi occhi verdi scrutavano l'espressione del liberto con una intensità tale da indurre l'ospite ad abbassare il capo. «Per anni è stato il mio padrone», ammise Ottavius, «e mi ha sempre trattato con benevolenza».

Le labbra dell'Augusta si schiusero in un sorriso, quindi la sua figura si avvicinò a quella dell'uomo e le sue dita gli sfiorarono delicatamente il braccio sinistro. «E io? Pensi che possa contare sulla tua riservatezza?».

Un piacevole alito di vento spargeva il suo abbraccio frizzante sul giardino al centro della villa, trascinando con sé il soffuso frinire delle cicale. Nascosta nella penombra generata dalle lanterne degli *oscilla*, Poppea si appoggiò a una delle colonne tuscaniche del peristilio e prese a osservare con sguardo vacuo il grande disco opalescente della luna.

Un'ombra scivolò nell'alone di luce davanti ai suoi piedi e una mano premurosa le porse una terrina dal fondo fumante. Senza voltarsi, l'Augusta si liberò dal velo che le aveva coperto il viso per tutta la durata del banchetto e prese a sorseggiare il suo infuso di malva.

«I nubiani stanno liberando la sala dagli ultimi due corpi», esordì a mezza voce l'ancella. «Appena avranno finito, li caricheranno sul carro insieme agli altri e andranno a seppellirli nell'oliveto».

Poppea restò immobile, lo sguardo ancora rapito dal suggestivo pallore del globo lunare. «Forse avrei dovuto togliermi il velo», sussurrò tra sé, «in fondo avevano il diritto di capire per quale motivo stavano morendo». La terrina ripassò nelle mani della schiava e il profumo dolciastro della malva sparì nella scia di un refole più vigoroso. In quell'istante, l'apprensione le indurì i lineamenti divini.

«Lui come sta?»

«Gliene ho dati due belli colmi», rispose l'ancella, mostrando il recipiente di terracotta, «e il calore della fronte è cominciato a scemare. Giulio ha sudato parecchio, questo è buon segno. Stanotte veglierò accanto a lui e domattina gli farò bere un decotto d'alloro».

L'Augusta sospirò, ricontando a mente i giorni trascorsi dal manifestarsi della malattia: la punizione di Giove per mano di Febris durava già da due settimane. «Domani andrai a Pompei a cercare un buon medico. E se stanotte si lamenta troppo, non esitare a svegliarmi».

La giovane annuì e insieme abbandonarono il portico per ritornare all'interno della villa. Nella grande sala del banchetto, quelli che un tempo erano stati i suoi lettighieri imperiali avevano già portato via i cadaveri degli ospiti e ripulito l'impiantito dalla poltiglia di sangue e umori vomitata dalle vittime, un effetto del potente concentrato di aconito che una delle serve aveva disciolto a metà cena nel *mulsum*

di Maroneo. Tra le pieghe dei cuscini del triclinare sul quale aveva accolto il liberto, l'Augusta notò il ciondolo della sua catenina. Ottavius l'aveva spezzata quando, nell'impeto delle convulsioni, aveva cercato di vincere disperatamente l'asfissia portandosi le mani alla gola. Poppea raccolse il pendente e con aria pensosa l'osservò tra gli ultimi bagliori rossastri prodotti dalle lucerne a olio. «Hai fatto spostare la scultura?», chiese, riflettendo sulle parole contenute nel rotolo di Epafrodito.

«È nel tablinum, domina. Così come avevi ordinato. È davvero un'opera di pregevole fattura».

A quelle parole, lo sguardo di Poppea scese veloce sul castone che ingioiellava il suo anulare destro. L'ultimo, sbiadito ricordo dell'amore di Nerone. «È molto di più», mormorò sibillina, rigirando l'anello intorno al dito. «E voglio che sia incassato al centro del più bell'affresco dello studio».



# Capitolo 1

*Torre Annunziata. 10 marzo*

Quando infine l'ingegner Malossi riuscì a varcare ciò che restava dello spiazzo alle spalle del cancello d'ingresso, il biancheggiare dell'alba cominciava a contrastare debolmente l'oscura coltre di caligine che dominava ovunque arrivasse il suo sguardo. Aumentando l'erogazione d'ossigeno all'interno della maschera, il comandante dei vigili fece segno ai suoi uomini di disporsi in un lungo cordone orizzontale e attraversò con loro la nube di cenere, avanzando verso il cortile del vecchio Spolettificio Militare. Nei primi cinque metri, i suoi occhi non videro altro che i fianchi dei colleghi immersi in un grigio crepuscolare. Poi la vista aumentò di profondità e il luogo del focolaio si mostrò impietoso e lugubre, come le rovine di un tornado immerse in uno scenario lunare.

L'apocalisse di fuoco si era stagliata per ore nello sfondo zaffiro del cielo notturno. La sua massiccia colonna di fumo nero era salita come una tempesta di polvere verso l'alto e poi aveva preso a ricadere espansa su se stessa, allargando il fronte d'azione e inghiottendo nella sua cortina soffocante il profilo delle abitazioni a pochi metri dal litorale. L'inferno di fiamme aveva martoriato incessante lo stabile centenario dello Spolettificio e un'ala della corte interna era crollata rovinosamente sotto i colpi della sua inaudita ferocia, accompagnata da un tremendo, doppio boato. Le prime lin-

gue vermiglie si erano sviluppate da un fulmine abbattutosi sul settore che un tempo era stato occupato dai locali delle fucine, la più annosa e malandata fra le aree costituenti la vanvitelliana Real Fabbrica d'Armi. Il temporale era stato intenso ma breve, quasi come se si fosse generato solo per scaricare una maledizione su quella ristretta zona della città, e aveva lasciato un vento forte e irriducibile a perpetrare il suo nefasto lavoro. Sospinto dalle raffiche, il rogo aveva lambito il macchione di platani a guardia della Sala Borbonica – l'ala sinistra dell'antico corpo di fabbrica, i cui spazi interni erano stati riqualificati come Regio Museo Militare – e da lì aveva preso a bruciare le pareti delle strutture attigue, divorandone la resistenza ed espandendosi a macchia d'olio verso il complesso ancora attivo che affacciava su piazza Morrone. Le chiamate d'emergenza dei cittadini erano scattate solo quando il fuoco era diventato ben visibile oltre l'alto muro perimetrale dello Spoletificio, poco prima dei due terrificanti scoppi che avevano seminato il panico fra gli abitanti del circondario. In pochi minuti, i centralini dei vigili erano andati in tilt e la sala operativa aveva inviato sul luogo dieci squadre di pompieri con altrettante autobotti per tentare un intervento rapido e risoluto. Dopo le segnalazioni ai numeri di soccorso, quattro volanti dei carabinieri avevano cinturato l'area dell'incendio per facilitare le operazioni di estinzione e alcune camionette della protezione civile avevano raggiunto le forze dell'ordine, offrendo il loro supporto nelle operazioni di evacuazione degli stabili adiacenti. Per prima cosa, i pompieri avevano ordinato la serrata dell'alimentazione di gas a tutto il distretto interessato dall'incidente, poiché la doppia esplosione lasciava presagire lo squarcio di qualche conduttura nei sottoservizi. Quindi era partita la lunga battaglia contro le fiamme: un duello impari e all'ultimo sangue, durato quasi otto lunghissime ore.

La voce cavernosa del responsabile del Centro Operati-

vo Comunale gorgogliò profonda attraverso il dispositivo fonico delle maschere a ossigeno dei vigili. «Noi qui siamo pronti. Attendiamo il vostro segnale».

Prima di rispondere, Malossi fece scorrere lo schermo della Panorama Nova da sinistra verso destra e inquadrò i sei caposquadra dei gruppi divisi a raggiera e impegnati nella ricerca di fuochi silenti. Tutti confermavano il canale verde. «Venite avanti, Sergio, ma non dimenticate i respiratori».

Gli uomini della protezione civile avanzarono lentamente nel fumo e in un paio di minuti raggiunsero l'area supervisionata dai pompieri.

«Un disastro», mormorò Sergio Fortes, una volta giunto accanto all'ingegnere. «Credo che qui ci faremo notte».

Malossi e il capo del COC accorparono i presenti in otto squadre, ognuna formata da tre uomini, e dettarono le linee guida d'intervento avviando uno scrupoloso sopralluogo per effettuare una prima stima dei danni alle costruzioni del complesso industriale.

Lo stato dei luoghi alle spalle dell'officina di demolizione non offriva speranze: dell'ampio quadrato verde che caratterizzava l'esterno del Regio Museo rimaneva soltanto qualche brandello incenerito di tronco ancora ardente e la splendida Sala Borbonica era ridotta a un informe cumulo di macerie.

Il corpo di fabbrica originario dell'antica fucina era completamente bruciato, con le mura perimetrali nere come la pece e lesionate da vistosi squarci in più punti, mentre lo scheletro metallico del capannone a ricordo della zona dove un tempo sorgeva la polveriera era diventato una sorta di grottesca scultura futurista, deformato in maniera inverosimile dalla potenza distruttiva del fuoco. I posti in cui le strutture sembravano reggersi ancora in piedi erano davvero esigui e comunque c'era da fare i conti con l'elevato e costante pericolo di crolli ritardati. Nel complesso, il rogo



aveva dilaniato l'anima dello Spolettificio, cancellando per sempre il volto già modificato del glorioso impianto produttivo di epoca regia.

Era trascorsa circa un'ora e mezza dall'inizio delle operazioni e il comandante dei vigili stava per richiamare le unità al termine della faticosa ispezione, quando un fruscio metallico anticipò la timbrica affaticata di uno degli uomini di Fortes, impegnato nella perlustrazione degli edifici adiacenti alla Real Fabbrica d'Armi. «Abbiamo individuato la sorgente delle esplosioni», rivelò la voce del giovane. «Le nostre ipotesi erano esatte, signor Fortes. C'è una voragine profonda sei metri all'altezza del civico 311 di Via Vittorio Veneto».

«Presidiate il punto fino a nuove disposizioni», ordinò il capo del COC. «Inoltriamo subito una segnalazione al gestore della rete di distribuzione e al responsabile dell'ufficio tecnico comunale».

«Sarebbe meglio se lei potesse raggiungerci per dare un'occhiata, signore».

«Sono Malossi», intervenne il comandante dei vigili, «che problema avete lì?». Un parlottio soffuso filtrava dall'impianto fonico della sua maschera.

«Buongiorno ingegnere. A circa tre metri dal piano dei sottoservizi notiamo un'apertura a calotta. Sembra scavata in una delle pareti della voragine».

«E quindi?»

«Be', qui il mio collega insiste che deve trattarsi di qualcosa di antico. Per quel poco che riusciamo a vedere con l'aiuto delle torce, la superficie inferiore della volta è precisa e macchiata di rosso, come se fosse stata realizzata in mattoncini». Le parole *opus latericium* echeggiarono fiacche nell'interfono, come ripetute da una voce lontana dalla trasmittente.

La comunicazione restò sospesa per qualche secondo,

giusto il tempo che serviva a Malossi per riprodurre un'istantanea mentale dell'intero circondario visto dall'alto. «Va bene, ragazzi», concluse, «adesso vi raggiungiamo. Se avete ragione, allora dovremo avvisare lo straniero della Soprintendenza».

## Tre anni dopo

*Torre Annunziata. 21 giugno*

I potenti fari della Golf GTI 2000 sciabolarono la penombra che affossava via Parini nell'ultima ora della giornata e puntarono a sinistra in prossimità dell'incrocio con via Vittorio Veneto. L'auto infilò senza frenare uno slargo di cemento trasformato in posteggio abusivo e parcheggiò in retromarcia sul marciapiede, accanto alla saracinesca di una pescheria. Dopo aver spento la radio, William aprì lo sportello e smontò dalla vettura, assicurandosi che la Punto ferma dietro di lui avesse il giusto spazio di manovra per uscire dal suo posto. Inclinando il simbolo Volkswagen che fungeva da maniglia, l'archeologo aprì il cofano del vano bagagli e recuperò un vecchio tascapane da scavo. Con calma ne sfilò le cinghie di allacciatura e ricontrollò gli oggetti che aveva infilato al suo interno: c'era tutto quanto gli servisse, o almeno sperò che fosse così. Lo richiuse e lo mise a tracolla, quindi abbassò il portello posteriore dell'auto, inserì le sicure e si avviò verso il tratto di via Veneto transennato dai new jersey, a circa un centinaio di metri dall'incrocio. Sbuffi di scirocco spazzavano una serata calda e insolitamente tranquilla. La stretta d'afa che aveva caratterizzato quel giorno si era protratta fino a tardi, sostituita dal sospiro volubile del vento lontano di sud-est. Distanti, infinti brandelli di nuvole macchiavano in ogni punto il manto blu Persia del cielo, lasciando presagire un bel rovescio mat-

tutino. Una volta di più, William si sentì spronato a perseguire il suo intento. Avanzando verso l'ingresso temporaneo dei nuovi scavi, la memoria carrellò gli ultimi anni del suo lavoro come direttore del sito archeologico di Oplonti. La notte dell'incendio allo Spolettificio era marchiata a fuoco nella sua mente e non avrebbe mai potuto dimenticarla, neanche se avesse vissuto altri cento anni. Da lì era partita la sua fortuna, in quelle ore il destino aveva incrociato il suo sguardo supplichevole. La telefonata del comandante dei vigili l'aveva strappato dalle braccia di Morfeo e con gli occhi ancora annebbiati dal sonno era stato costretto a raggiungere il luogo in cui la strada era collassata in seguito all'esplosione. Ripensando a quei momenti, gli pareva di poter risentire nelle narici il pungente odore di gas che aveva generato lo scoppio, mischiato al caratteristico afrore di bruciato che dominava sull'intera zona devastata dalle fiamme. Ricordava ancora i pioli della scala lungo la quale si era calato per discendere nella voragine, accompagnato dagli uomini della protezione civile che avevano individuato il crepaccio nel manto stradale, e l'eccitazione che gli aveva martellato le tempie quando aveva sfiorato col palmo della mano i laterizi millenari di quello spicchio di volta a botte preservato dal tempo. Quella notte aveva ringraziato gli dèi, Cristo e Allah per avergli offerto l'occasione tanto agognata dal suo predecessore e con una rapidità impressionante aveva richiesto tutte le autorizzazioni necessarie per cominciare a riportare alla luce quel varco misterioso che lo riempiva di speranza. In capo a due settimane, la notizia del ritrovamento era diventata una scoperta archeologica di importanza internazionale: un andito millenario conduceva al seppellito *settore occidentale* della villa di Poppea, un'ala della sontuosa domus imperiale appartenuta alla seconda moglie di Nerone. Le più importanti riviste di settore si erano fiondate sulla scoperta e lui aveva utilizzato il clamore sollevato da

alcune autorevoli penne amiche per incanalare l'interesse delle istituzioni sul sito archeologico di Oplonti, in modo da richiedere l'approvazione di un cospicuo stanziamento di fondi europei destinati all'ampliamento degli scavi della villa. I fascicoli della documentazione probabilmente languivano ancora in qualche vecchio cassetto di una scrivania in parlamento, tuttavia l'eco dei mass media aveva carpito il concreto interessamento del Packard Humanities Institute che, come nel caso del Herculaneum Conservation Project, aveva dichiarato di voler estendere, con effetto esecutivo immediato, il suo contratto di sponsorizzazione anche all'area di studio torrese per il tramite della sua *charity*, la British School of Rome.

A sette mesi di distanza dai primi sterri intorno alla galleria romana, una nuova campagna di scavi era finalmente partita e William si era battuto duramente affinché la direzione delle ricerche rimanesse solidamente nelle mani della Soprintendenza.

Giunto davanti al cancello che raccordava la recinzione permanente eretta a guardia del nuovo sito, l'archeologo armeggiò con le chiavi nella serratura e aprì uno dei battenti quel poco che bastava a permettergli di entrare. Dal tascapane estrasse una maglite cromata, l'accese e spinse l'inferriata alla sue spalle, assicurandosi di aver richiuso il varco. Con la luce scandagliò svogliatamente l'acciottolato che si prolungava per una quindicina di metri dinanzi ai suoi piedi. Oltre quella distanza, una serie di transenne fisse delimitava profondi salti nel buio che si aprivano nel terreno sfalsati tra loro: erano le prime trincee a cielo aperto realizzate nei due anni di lavoro precedenti, quelle che avevano permesso di seguire freneticamente il criptoportico del civico 311 fino alle prime strutture recuperate in corrispondenza della vecchia Real Fabbrica D'Armi. Il cantiere aveva sempre sortito su di lui un effetto placebo. Superando

la sua soglia, William aveva l'impressione di entrare in una dimensione diversa: quello che per gli altri poteva essere un lavoro avvincente, per lui rappresentava una necessità primigenia, l'anelito incessante che saziava la sete di scoperta dei suoi istinti più recessi. Dissotterrare tracce di storia era la sua ragione di vita e gli scavi di Oplonti non erano diventati soltanto il suo regno ma anche il luogo dell'anima, il porto sicuro dove rifugiarsi nei momenti più tristi e difficili. Quella sera però la vista del sito gli agitava i pensieri e, a mano a mano che avanzava fra i cumuli di detriti, i terrapieni e le aree sterrate, un dolore oscuro e latente cominciava a opprimergli il cuore.

A dispetto delle formidabili scoperte portate alla luce durante le interminabili e febbrili operazioni di recupero, l'ombra dell'abbandono si profilava minacciosa all'orizzonte. Più volte aveva provato a usare il raziocino, eppure William non riusciva ad accettare le decisioni finanziarie annunciate dalla British School of Rome nel corso dell'ultima riunione del consiglio direttivo.

Per due anni, diverse squadre di archeologi avevano lavorato a ritmo serrato al fine di programmare e dirigere il lavoro delle ruspe e degli escavatori al piano di campagna, mentre i topografi avevano speso intere notti a integrare i nuovi dati di studio sul redivivo settore occidentale per riportare su carta la nuova conformazione planimetrica dell'intero edificio romano. Sotto una coltre di dieci metri di lapilli e sabbia vulcanica, frammisti a conglomerati fangosi e strati vegetali, il suo team di studiosi, operai, epigrafisti e ingegneri si era dannato, aveva sudato e scavato senza sosta per strappare dalle antiche grinfie del vulcano una serie di locali conservati in maniera straordinaria ed era riuscito a vincere definitivamente l'oblio che per secoli aveva celato la vera storia della villa: il giorno dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. la domus non poteva essere disabitata. La prova di

quelle conclusioni risiedeva nei colonnati immacolati, negli stupendi affreschi in secondo e quarto stile pompeiano, nelle riproduzioni romane di antiche statue greche e nella gran quantità di suppellettili, ceramiche, gioielli e monete d'oro che giorno dopo giorno erano state recuperate nei diversi valloni di scavo, collegati fra loro dall'inesauribile lavoro di trincee. Ma ancor di più, a conferma inconfutabile delle sue ipotesi erano giunti in aiuto gli sfortunati protagonisti di quella tragedia epocale. In alcuni cubicoli situati nell'estremità più occidentale del complesso, due dottorande avevano ritrovati dieci scheletri in buono stato di conservazione, alcuni ancora con le falangi inanellate di gioielli. Per un'assurda coincidenza temporale, un viridarium era stato scoperto quasi in contemporanea a sud del settore sepolto e al suo interno erano state individuate tredici cavità nascoste sotto una crosta di cenere indurita. Riempite di gesso liquido, le intercapedini avevano rivelato le fattezze di alcuni fra gli abitanti dalla villa in fuga.

Nei mesi successivi, la magia di Oplonti aveva goduto dello stesso interesse dedicato a Ercolano e Pompei. Di riflesso, gli appassionati erano tornati a visitare numerosi la parte della villa già fruibile al pubblico e la stampa aveva affibbiato a William Asprini il nomignolo di "re Mida dell'archeologia". Un sorriso amaro gli increspò le labbra sottili mentre aggirava un alto cumulo di fanghiglia e sabbia vulcanica al margine della prima sezione di scavi. In tutta quella storia, l'unica cosa davvero mitologica era stata la relazione con la quale il responsabile della British School of Rome aveva liquidato i motivi alla base del taglio dei fondi destinati al suo sito.

Nell'ottica di perseguire nella maniera più esaustiva lo scopo originario che ha ispirato negli anni l'attività filantropica promossa dal Packard Humanities Institute, la British School ha deciso, seppur a malincuore, di impegnare la quasi totalità delle sue risorse nell'attuazione di un urgente protocollo di bonifica, mirato al recupero architett-

tonico-strutturale delle aree più disagiate appartenenti ai suoli UNESCO di Ercolano e Pompei.

Morale della chiosa: è stato bello finché è durato, ma adesso attaccatevi alla canna del gas.

Il nugolo di immagini che in quel momento gli turbinavano in mente fu spazzato via da un'energica bordata di luce che gli investì improvvisamente il viso. «Chi è là!», tuonò una voce autoritaria.

Con le mani a protezione degli occhi, William inclinò di riflesso la nuca all'indietro. «Sono io, Nunzio», s'affrettò a rispondere, «e abbassa questo faro».

Il sorvegliante riconobbe l'inflessione ruvida dell'intruso e spostò a terra il potente fascio del suo riflettore manuale, modello marine americano. «Professò, voi questo vizio di entrare a *comm' ven'* proprio non volete togliervelo, eh? A momenti vi facevate sparare».

«E ti volevi inguaiare per così poco?», ridacchiò William, avvicinandosi alla figura massiccia della guardia. «Dov'è Michele?».

Nunzio gli strinse la mano e tirò fuori dalla tasca dello smanicato un pacchetto di Marlboro. «Sta facendo l'altro giro», spiegò, infilandosi una bionda all'angolo della bocca, «stasera gli tocca il lato Mare». Un'ampia voluta di fumo si sfilacciò tra i due, mentre lo sguardo del guardiano studiava la mise sportiva del direttore. «E voi? La solita mezz'ora di contemplazione?».

William mostrò la tracolla del tascapane. «Stasera no. Sopralluogo esplorativo».

«Ah sì?!», esclamò sorpreso il vigilante. Erano più di tre settimane che il cantiere era silenzioso come un cimitero. «Quale settore?».

L'archeologo indicò il drappo d'oscurità che si estendeva sul vecchio ingresso dello Spolettificio, affacciato su piazza Morrone. «B2 e B3. Lato Mare».



Nunzio annuì e un ghigno sornione gonfiò le sue gote paffute. «Hanno sbloccato i finanziamenti, eh?»

«Purtroppo no», ammise crucciato Asprini, «ma di sicuro non possono togliermi il piacere di lavorare gratis».